

Il punto di vista di chi, come me, all'Università degli Studi di Bergamo, si è trovato nella felice condizione di coordinare un'unità di ricerca locale, sezione di un impegnativo progetto del PRIN 2008 «*Per i 150 anni dell'Unità (1861-2011). Cultura e letteratura del Risorgimento*», coordinato da Giulio Ferroni della Sapienza Università di Roma, con l'Università di Genova, nella prospettiva dell'appuntamento che avrebbe celebrato i 150 anni dell'Unità, non è un punto di vista privilegiato ma è di parte. Un inevitabile coinvolgimento mi fa credere che nel giro di due anni il gruppo abbia lavorato bene e partecipato con slancio a un concorso sorprendente di convegni e di studi fino a vedere risultati, credo, non illusori, che hanno contribuito a rimettere in moto idee, energie, interessi e nuove ricerche.

Con l'occhio, ora, sui dorsi dei libri usciti in soli due anni – raccolte di interventi di tanti maestri e allievi, di amici e giovani – l'esito mi sembra davvero notevole. Vorrei ricordare almeno i titoli più vicini al nostro piano di ricerca:

*L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Francesca Cantù, Marina Formica, Silvia Tatti (Roma 2011); Maria Silvia Tatti, *Il Risorgimento dei letterati* (Roma 2011); *Vite per l'Unità*, a cura di Alfonzetti e Tatti (Roma 2011); Amedeo Quondam, *Risorgimento a memoria* (Roma 2011); *Atlante letterario del Risorgimento* a cura di chi scrive e Marco Sirtori, con un'introduzione scritta a quattro mani con Giulio Ferroni, (Milano 2011); Quinto Marini, *Viva Garibaldi! Realtà. Eroismo, e mitologia nella letteratura del Risorgimento* (Roma 2012); *La vittoria Macchiata. Memoria e racconto della sconfitta militare nel Risorgimento*, a cura di Duccio Tongiorgi

(Roma 2012); *Il Risorgimento visto dagli altri*, a cura di Matilde Dillon e Giulio Ferroni (Roma 2013).

Per non dire degli Atti in corso di stampa di altri convegni in Italia e fuori d'Italia, celebrati anche per i 150 anni della morte di Ippolito Nievo, nella convinzione che non sia questo il luogo di una bibliografia esauriente e di un bilancio. Ma è questo invece il luogo per ricordare che i saggi che si sono pubblicati, questo lavoro e quelli che verranno, devono molto al raro sostegno del nostro Magnifico Rettore, Stefano Paleari, al quale va ancora una volta l'espressione della nostra riconoscenza.

Ora la pubblicazione del manoscritto inedito che vede la luce in edizione anastatica, i quattro quaderni dei *Ricordi* di Carlo Massimiliano Bertagnolli, conservati nell'archivio di famiglia per quasi un secolo, riapre un ulteriore filone di studi volto al recupero di più rare testimonianze; si vorrebbe dire che risponde all'appello che si lanciò a partire dal Convegno *Carte private. Taccuini, carteggi e documenti autografi tra Otto e Novecento* (Moretti&Vitali, Bergamo 2009) per consolidare un piano di raccolta di epistolari, libri di famiglia, memorie e testi autobiografici, anche non eminenti della nostra letteratura risorgimentale, ma che meritassero attenzione e contestualizzazione ed entrassero per diversi motivi in un censimento di carte da studiare, riprodurre o editare. Proprio in quell'occasione, si diceva che la delicata questione delle carte private avrebbe sollecitato percorsi «da angolature e traiettorie tanto diverse da richiedere una scansione attenta dei differenti livelli di interessi e competenze». Anche di qui la scelta di pubblicare un manoscritto che consideriamo importante per i contenuti e non per gli aspetti formali che avrebbero entusiasmato Philippe Lejeune, il più noto teorico del «patto autobiografico». Al contagio della scuola di Lejeune chi avrebbe rinunciato a dare alle stampe un qualunque antico manoscritto di famiglia, anche insignificante, pur di confermare o variare con un tassello diverso i canoni della struttura autobiografica?

Ma le pagine autobiografiche di Bertagnolli sono nella loro completezza il racconto/rievocazione di miti patriottici e drammi personali, che in due diverse fasi della vita, la giovinezza e la tarda maturità, dalla prima adesione all'esercito piemontese e poi italiano agli anni della prigionia, 1915-18, nel campo di concentramento di Katzenau, danno una particolarissima versione alla ricostruzione di una memoria risorgimentale in qualche modo delusa e svilita. Bertagnolli è volontario nell'esercito regolare, e dunque un soldato delle istituzioni che non parla all'unisono con le disillusioni della parte democratica, ga-

ribaldina e mazziniana; nondimeno nella fase della scrittura in tarda età anche i suoi ricordi interessano per il *côté* rovesciato e sono, insieme, l'altra faccia della medaglia rispetto all'appassionata adesione e al coinvolgimento dei garibaldini.

Non è una banalità di poco conto il fatto che in queste memorie non vi sia Garibaldi. Nel primo quaderno dei *Ricordi* (c. 17) Bertagnolli registra, all'altezza cronologica del 1859, l'«Emigrazione Trentina» con un accenno ai volontari garibaldini: «fuggivano a flotte [*sic*] nel limitrofo Regno la balda gioventù del Trentino, arruolandosi nell'esercito Piemontese, o nelle ardite bande del popolare Generale Giuseppe Garibaldi». Mi pare sia questo l'unico luogo in cui è nominato Garibaldi, dimenticato (o stralciato) persino dalle schede che compongono il minuscolo Pantheon 'bertagnollesco' dei grandi della Patria, ad uso dei nipoti.

Non vi è Garibaldi. E così nelle memorie dell'ottuagenario Bertagnolli (pure il quaderno sull'arruolamento volontario e il servizio militare da ufficiale dell'esercito hanno una cifra assai diversa) non vi è nulla che sia paragonabile alla memorialistica garibaldina, non vi è il teso slancio narrativo di chi, anche nelle molteplici vicende delle aspettative mancate, fu lambito dall'aureola del Generale, come Giulio Ferroni ci ha ripetuto con decisiva evidenza:

Occorrerebbe davvero tornare a scoprire il valore del 'modello Garibaldi', tenendo conto proprio delle forme in cui la sua presenza, la sua azione, il suo stile di vita seppero comunicarsi sull'orizzonte della democrazia internazionale: per quel miscuglio essenziale di senso dell'avventura, di passione, di concretezza, per quel 'fare' che sapeva richiedere e imporre durezza, lavoro, dedizione, ma nello stesso tempo mirava all'umanità e alla giustizia, per quel coniugare spinta ideale e vigore nell'agire (*Il Risorgimento visto dagli altri*, p. XII).

Certo l'antirisorgimento si alimentò degli scacchi e dei contraccolpi inevitabili che seguirono negli anni. Ricordo che vi alluse con efficacia provocatoria anche Eugenio Montale, nella recensione alle *Noterelle di uno dei Mille* di Giuseppe Cesare Abba, il 6 gennaio 1964 (ora in *Prose e racconti*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 509-513, 509), chiamandosi in causa per gioco: «Se fossi nato nei primi decenni dell'Ottocento mi sarei probabilmente arruolato tra i garibaldini, salvo poi pentirmene dopo l'infelice compromesso dell'unificazione».

Anche Bertagnolli credé o raccontò di essersi arruolato per gioco, ma il suo 'pentimento' si legge, oggi, solo tra le righe della puntigliosa

ricognizione della sua vita. E si legge di fatto nella scelta successiva di una vita privata, comune, durante la quale persino l'impegno civile di Podestà fu motivo di esperienze alienanti, che non concessero valvole di sicurezza utili al riscatto dei grandi valori patriottici e morali del nostro Risorgimento.

Gli anni della prigionia in tarda età vanno poi contestualizzati come resoconto di un vissuto puntuale e tangibile, intriso di amarezze e recriminazioni, ma persino di sogni e preghiere.

Scrivendo dal campo di Katzenau, Bertagnolli non sa di entrare a suo modo, con la sua testimonianza, nel vivo di problemi politici cruciali del suo tempo, quale fu il dibattito parlamentare sulla questione meridionale e il brigantaggio. Non ha letto, o non dice di aver letto, le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari e non dimostra di conoscere i risultati dell'inchiesta Franchetti-Sonnino, *La Sicilia del 1876*, sulla questione del Mezzogiorno; ma, dunque, a maggior ragione i quadri e le impressioni che escono da queste sue pagine sono incredibilmente vive: sono pagine – non di un cittadino comune – ma di un giovane soldato volontario che quasi d'istinto, certo per spirito di avventura, credé ingenuamente a una vocazione patriottica e si trovò dentro azioni militari indecifrabili, che non ebbe neppure a distanza di cinquant'anni, durante la prigionia, quando stese il diario, la forza di discutere cercando attenuanti e giustificazioni.

Così nello strascico delle celebrazioni dell'Unità nazionale anche la testimonianza di Bertagnolli offre notevoli motivi di studio, nell'esito degli eventi risorgimentali, a render ragione di un diffuso sentimento di distacco degli eredi e dei posteri. Come del resto, fatalmente l'epopea, la memorialistica e la mitografia del movimento dei volontari, lievitata in ritardo rispetto alle date storiche dei fatti, avrebbe rimesso in gioco conti irrisolti e ferite non chiuse.

*Matilde Dillon Wanke*

Ora che è giunto al traguardo il progetto – condiviso nel gruppo di ricerca – di pubblicare il manoscritto dei *Ricordi* di Bertagnolli, passato di mano dal campo di concentramento e custodito dai nipoti, desidero ringraziare vivamente gli eredi, la signora Maria Benetti Cuni e il dottor Francesco Cuni, che li hanno consegnati nelle nostre mani con franchezza e fiducia.